

**OTTO MARZO**



**SAEFREDDO** «Sa perché voto per lei? Perché a lei con quella faccia nessuno avrà il coraggio di offrire una tangente». Glielo disse un anziano compaesano durante la campagna elettorale e per conferma Marinella Fiume, sindaco di Fiumefreddo, paese della costa ionico-etea, fa lampeggiare gli occhi azzurri che si affacciano da una selva fiammeggiante di capelli, proprio come farebbe una delle «sue» streghe. Anche se in siciliano viene bene «a sinnaca», la professoressa di lettere e ricercatrice all'Università di Catania, preferisce non forzare la grammatica e farsi chiamare sindaco perché - dice - «la lingua è frutto di stratificazioni: basta pazientare ancora un po'».

Nel '93 la Sicilia ha espresso così la grande voglia di cambiamento: eleggendo a primo cittadino tantissime donne che almeno da noi rappresentano un forte elemento di rottura. Io mi trovo bene in queste vesti e non faccio fatica a conciliare i due ruoli. Detto così sembra tutto semplice e naturale, ma ce n'ha di cose da raccontare la ribelle Marinella, appassionata studiosa delle tradizioni e della cultura del suo tormentato popolo di lumari, panarari e tagliapiedi, sudditi innanzi tutto dell'Etna e del mare.

**La famiglia.** «Sono poche le cose che non sia possibile conseguire, se ci si crede veramente. Io sono una che ci si rompe la testa, che non disarma e le prove che la vita mi ha imposto hanno rafforzato questa consapevolezza». Marinella nasce a Noto, da un capostazione e da una maestra, andando presto a urtare contro pregiudizi e costumi radicali di una famiglia piuttosto tradizionale. Studi classici nel prestigioso liceo «Michele Amari» di Giarre, e contestazione nel '68.

**Avrebbe voluto andarsene, allora, a fare sociologia a Trento con quel compagno di scuola che oggi è sindaco di Taormina ma, il professore di latino e mia madre non mi lasciarono partire. Forse avrei fatto cose diverse, chissà. Presi la laurea in Lettere classiche per le quali del resto avevo una grande passione e andai a insegnare. Nel '73, la ragazza dai bikini «ideologico» (fui una delle prime a indossarlo e nessun ragazzo lo prese mai a pretesto per avanzarsi), si sposa con Carlo, affitta una casa in un paesino del latifondo cerealicolo e per farsi aiutare nelle pulizie assume un ragazzo gay. Fu scandalo, col prete che diceva in un'intervista a Nanni Loy per «Specchio segreto»: «Se ce ne fosse un altro come lui li legherei per le spalle, poi gli darei fuoco sulla pubblica piazza». E fu scandalo quando arrivò come insegnante a Gagliano Castellferro, il paese di Enrico Mattei, a bordo di un trattore non essendoci altri mezzi. «Ma figlia a scuola con quella? Ma», andarono a dire le madri al preside, per poi diventare amiche quando presero a confidare la loro vita di 8 ore di fabbrica alla Lebole e di casalinghe,**

**Donne siciliane nei suoi libri**

Nel saggio «Cose di donne, cose di Dio», per la rivista «Incontri meridionali», Marinella Fiume sostiene che l'insieme di conoscenze sui rimedi naturali di erboristeria, mineralogia e soprattutto di orazioni per guarire, costituiva il potere femminile principe di determinare la vita e la morte, da cui le donne furono espropriate quando la medicina divenne «scienza». Appartengono alle

donne di «potere», anche le «monacaglie», che troviamo nel libretto di Santo Cali curato da Marinella, «I diavoli del Gebel. Leggendarie dell'Etna». Stessa tesi in «Vita d'Orsola, contadina e guaritrice» per i tipi de «La Luna». In un altro saggio dal titolo «L'onore nell'agrumeto - Lo spasso de lu lumiaro», la ricercatrice, dimostra come il concetto dell'onore e della verginità femminile protetti dentro le mura domestiche, sia stato introdotto solo dall'avvento della borghesia.



**Le sfide di Marinella la ribelle**

**A faccia aperta contro i vecchi assetti di potere. Così Marinella Fiume, sindaco di Fiumefreddo, paese della costa ionico-etea, affronta ogni giorno i problemi dei suoi concittadini, senza pensare alle pesanti intimidazioni che l'hanno accolta. Madre di una ragazza disabile, insegnante e ricercatrice all'Università di Catania, confessa di avere un'unica grande paura: perdere con un avviso di garanzia la credibilità conquistata presso la sua gente.**

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ANNA MORELLI**

mentre i loro uomini non facevano niente. «Qualcuna mi raccontò che era riuscita a vincere qualche battaglia e che il marito stendeva il bucato, ma solo di notte, perché nessuno lo potesse vedere». Carlo, insostituibile compagno, padre, amico è da sempre la sua forza, il suo porto sicuro: «So con certezza che qualunque cosa io faccia, anche se brutta e grassa e vecchia, lui sarà sempre lì». E poi c'è Ambra, l'unica figlia di 21 anni che trova mille scuse per riaccuffare l'attenzione della sua importante mamma, troppo distratta in questo gelido sabato marzolino. Anche Ambra è stata una scommessa vinta da Marinella: è affetta da una sindrome rarissima, causata da un'imperfezione del quindicesimo cromosoma. «Non vedrà, non sentirà, non camminerà e non parlerà - mi dissero i medici - e io rimuovendo tante tesi pedagogiche fondate sull'elemento genetico, puntai sull'ambiente sociale e familiare. Io e lei abbiamo fatto insieme una fatica bestiale, ma Ambra si è diplomata al magistrale e all'esame di maturità abbiamo tradotto Tacito, parlato di Ber-

gson e risolto le equazioni di secondo grado. Per quattro anni sono stata solo seduta accanto a lei dalle 3 alle 10 di sera e la casa era sempre piena di ragazzi perché questo le faceva bene». Altri figli Marinella non ne ha più voluti, sia per non imporre ad Ambra altri fratelli, sia perché «volevo che questo impegno totale riguardasse solo un certo periodo della mia vita, per poi poter fare altre cose nel sociale e nella politica».

**La professoressa.** Per anni ha avuto come alunne solo ragazze. I genitori le iscrivevano alle professionali non perché il Chimico o il Grafico pubblicitario offrissero delle chances, ma perché non erano classi miste, col risultato che al fischio del primo maschio se ne «fuijvano». «Inutili le lezioni sulla storia della fuitina nella letteratura, inutile portare la classe nei musei di Roma, Parigi, Londra, veniva un bel giorno che alla domanda «Silvana dov'è?», una compagna mi rispondeva «Professoressa, se ne fuio». Del resto dalla famiglia, agli amici, all'ambiente tutto spingeva in quella direzione. Diverso è al liceo scientifico, dove

ho insegnato fino a tre anni fa e dove i genitori puntano sulla riuscita sociale dei figli, maschi e femmine e dove il cameratismo educa a un diverso rapporto tra i sessi».

**L'impegno.** «Non ho mai avuto tessere di partito, ma sono sempre stata schierata a sinistra: dagli anni giovanili in cui ero svisceratamente psiuppina, agli anni della contestazione studentesca nei movimenti extraparlamentari, per poi rientrare su posizioni più tradizionali. Mi sono sentita sempre molto vicina ai movimenti di base, delle donne, per i servizi, per le battaglie civili, sempre in prima linea come semplice cittadina, e quando tra capo e collo sono venuti a cercarmi per propormi la candidatura, non mi sono meravigliata più di tanto. Per contrastare le liste che si andavano formando, con i pupilli dei fuoriusciti dei vecchi partiti che si riferivano ai vari Andò e Nicolosi, si creò la lista civica «Condividere i valori», con la proposta di un sindaco che, pur espressione della sinistra potesse raccogliere un consenso molto ampio. Portai con me tante altre persone serie e motivate, che credono che la politica debba essere sostenuta più da valutazioni e motivi etici che non di opportunità».

**Le intimidazioni.** Molte cose strane sono successe dal momento del suo insediamento: ogni lunedì e per tre mesi, prendeva fuoco una proprietà comunale. Prima le scuole a Feudogrande e a Castellorosso, poi la devastazione e le scritte oscene nella scuola media, infine l'incendio dell'autoparco dei vigili urbani. Distrutte le auto del Comune,

le moto-api della Nettezza urbana, la piazza sovrastante il garage, pericolante. «Quando una tv locale mi intervistò subito dopo i primi attentati, ero così arrabbiata che dissi: «Io lo so chi sei, io ti assicurerò alla giustizia». Ecco, l'essere stata madre di Ambra credo mi abbia fortificata anche su altri versanti, è stato un percorso di formazione. Così anche nell'azione amministrativa sono un kamikaze, non ho grandi doti diplomatiche e non le voglio avere: c'è un assetto di potere contro il quale io contrasto decisamente, chiaramente e in maniera assolutamente scoperta».

**La bambola.** La trovò un giovane consigliere della Rete quando si affacciò sul balcone della stanza del sindaco. Aveva una M sul petto, un proiettile in bocca, un chiodo in fronte, un cappio al collo e grondava di vernice rossa. Su un biglietto vicino c'era scritto: «Tu ci assicurerai alla giustizia?...». «Non voglio essere una superwoman e neppure una vittima, ci tengo molto alla mia incolumità, ma tutto questo l'avevo già messo in conto. Sapevo che se avessi agito in un certo modo e in un certo ambiente sarebbe stato conseguenziale che ciò potesse accadere e allora non ci penso, rimuovo, faccio ugualmente quello che devo fare e vado avanti, senza paura».

**Il paese e il fiume.** Si chiamano nello stesso modo e sono inconfondibilmente legati per la storia, l'economia e la mitologia, al monte Gebel (Mongibello) o Etna. Fino agli anni '50 il fiume e le sue sorgenti costituivano la ricchezza del paese che fondava la sua economia

a buon mercato sulla coltivazione e la trasformazione degli agrumi. Limoni, alcol, profumi, succhi, cassette d'imballaggio garantivano occupazione e benessere. Gli accordi europei cominciarono a sacrificare questi prodotti fino a quando alla fine degli anni '70, come dappertutto, si puntò sullo sviluppo industriale. E in una bellissima e incontaminata zona della costa nacque una grande cartiera, la Siace che come l'Eldorado richiama centinaia di lavoratori che abbandonano la campagna e i loro mestieri tradizionali di lumari (raccoglitori di limoni), panarari (trasportatori dei panieri colmi) e di tagliapiedi (donne adette al taglio dei peduncoli dei frutti). Per dieci anni la fabbrica, all'ombra dei vari Sindona e Magagnano tira, poi assorbita dalla Regione comincia a declinare. Chiude nei primi anni '80 e inizia un bruttissimo periodo per il paese. Le sostanziose liquidazioni prese dagli ex-lavoratori vengono utilizzate per prestiti a usura e si stabilisce un rapporto senza ritorno tra la piccola malavita locale e le cosche più importanti del catanese: cominciano le relazioni con i clan dei Santapaola, dei Laudani che decidono che tutta la zona diventi il centro più importante per lo smercio della droga. Di qui pizzo, racket, estorsioni, attentati, furti, i giovani vengono reclutati nella manovalanza mafiosa. Il fiume (che nasce dall'Etna, scorre sotterraneo attraverso le volte di pietra lavica e risale ghiacciato in superficie solo per 100 metri, prima di gettarsi in mare) nonostante, per le sue caratteristiche, venga

dichiarato riserva naturale, viene sistematicamente depredata dalle sue acque, tanto da scomparire fra l'89 e il '93. «Ora abbiamo appreso - dice sconsolata Marinella - che c'è un faraonico progetto di acquedotto, per Catania e la sua area metropolitana, pronto a partire e che sottrarrebbe a Fiumefreddo altri 600 litri al secondo, con buona pace della riserva».

**L'amministrazione.** Qualche problema Marinella l'ha avuto con la burocrazia comunale «spesso retta, fatte le dovute eccezioni, su un vecchio contributo con la vecchia classe dirigente che l'aveva arroccata in maniera clientelare. Così abbiamo dovuto fare qualche licenziamento, doloroso ma indispensabile. Ci aspettano altri due anni di lavoro e io mi batto perché i cittadini comprendano che l'efficienza di un'amministrazione non si misura più dalle grandi opere pubbliche. Io e la mia giunta puntiamo sull'efficienza dei servizi, sulle risposte immediate ai bisogni della gente, sui centri per la prevenzione della tossicodipendenza, sulle scuole, la pulizia, il recupero, il restauro e la manutenzione del patrimonio artistico, ambientale e urbano. Purtroppo i rapporti con la Provincia amministrata da An e con la regione Sicilia, dove il 90 per cento dei suoi membri sono inquisiti e non se ne sono voluti andare, sono pessimi». Il tallone d'Achille di Marinella, la cosa a cui non si è preparata è un qualsiasi avviso di garanzia. «Sarebbe molto grave vedere la mia credibilità intaccata presso i cittadini e di questo ho paura. Lo confesso».

**Il lavoro, l'orgoglio dell'indipendenza economica, poi due figlie e il licenziamento  
A 40 anni casalinga per forza**

**Maria, casalinga per caso. Venti anni di lavoro nella stessa azienda, vissuti con l'orgoglio di sentirsi economicamente indipendente, e con il piacere di certi riti: le chiacchiere in pullman, il caffè al bar dei pendolari. Poi l'azienda chiude, e ciao all'indipendenza. A quarant'anni ancora non compiuti, Maria si ritrova a casa: «All'inizio mi piaceva anche... il marito era contento, le mie bambine pure. Ma adesso aspetto solo che qualcuno mi offra un posto.**

**MARINA MORPURGO**

avevano concesso senza alcuna difficoltà il part-time. Cinque ore ogni mattina: una cosa ottimale. Alla una ero a casa, e riuscivo a occuparmi di tutto, della fabbrica e della famiglia. Io abitavo a Cinisello e l'asilo nido mi costava 600.000 lire al mese...io ne guadagnavo 900.000, ma ero contenta così. Mi pareva che ne valesse la pena. E adesso che ne valesse la pena. E adesso che rabbia...ora le bambine vanno al tempo pieno, sono a scuola dalle otto alle quattro e mezza...non si ammalano più tutti i momenti. La gente». E così un giorno tutto questo è finito. Maria ha un conto aperto con la sfortuna: «Se penso che ho fatto tanti sacrifici per conservare quel posto...».

Eh già, i sacrifici. Bisogna sapere che nel 1989 una cicogna con qualche mania di grandezza depositò un fagotto sul tetto di Maria. Dentro c'erano le gemelline Ilana e Sara: doppia gioia per mamma e papà, ma anche doppia fatica e doppie spese. «Quando le bambine compirono sedici mesi tornai al lavoro. Mi

vorare per me sarebbe molto più facile, non dovrei fare troppi sacrifici. E invece il lavoro non c'è più». Torniamo a quel 13 di marzo 1993. Maria confessa: «All'inizio stare a casa mi è piaciuto pure. La vita era certo più tranquilla. E poi si è ammalata mia madre, io ho potuto assisterla. Ma dopo un po' di tempo è diventato una sofferenza. Non mi piace fare la casalinga... inoltre il mio stipendio era molto utile. Prima quando andavo a far la spesa non guardavo neanche i prezzi, ora che siamo monoreddito devo stare attenta. Compriamo i vestiti solo con i saldi, mio marito, che fa l'impiegato ed è un patito di libri ha rinunciato ad acquistarmi. Ci siamo iscritti tutti e due alla biblioteca...». Il problema dei soldi non è quello principale. A Maria mancano altre cose. Il senso d'indipendenza, per esempio: «Sì, più che il lavoro in sé stesso a me è sempre interessata l'indipendenza. Pur di avere la mia autonomia sono entrata in fabbrica che avevo quindici



**Maria, senza lavoro da tre anni**  
G. De Bellis  
**In alto Marinella Fiume sindaco di Fiumefreddo**

anni. Ho dato un enorme dispiacere alla mamma, che avrebbe tanto voluto che io studiassi. È una scelta che non ho rimpianto. A diciotto anni ero già stata in Inghilterra, in Grecia, avevo viaggiato. Mia sorella, che aveva deciso di studiare ragioneria, certe cose non se le poteva permettere. A Maria manca anche la vita della pendolare: «Mi piaceva uscire, vedere la gente. Non ho mai voluto andare a lavorare in macchina. Prendevo sempre l'autobus e la metropolitana. Si parlava con i compagni di viaggio, si andava insieme a bere il caffè...».

Le giornate di Maria Mangiacotti, ex operaia Bensosan, ora hanno un nullo ben diverso: «Mi sono iscritta ad una palestra, ci vado due volte alla settimana. Vado molto in bicicletta, approfittando del fatto che qui dove sto io, a Pessano con Borzano (Bassa Brianza, n.d.r.) c'è poco traffico. Accompagno le bambine in piscina, le seguo a scuola. Certo, loro sono contente e anche mio marito lo è. Secondo lui sono più tranquilla e rilassata. Però io son qui ad aspettare che qualcuno mi chiami». Maria non pensava che sarebbe rimasta a casa tanto a lungo: «Mi illudevo che con le facilitazioni della mobilità sarei riuscita a trovare un altro posto. Ma in mobilità sono rimasta per un anno, senza che nessuno mi cercasse. O meglio, mi hanno cercato un paio di volte, ma per offrirmi posti lontanissimi, con orari assurdi per una donna che ha famiglia. Tra benzina e baby sitter avrei speso molto di più di quel che potevo guadagnare. Delle mie colleghe di un tempo, la maggioranza è ancora a casa. Solo poche hanno trovato un altro lavoro. La Itman di Corsico ha assunto quattro di noi. Due hanno figli grandi, due non sono sposate e così possono permettersi di sobbarcarsi due ore di viaggio all'andata e due al ritorno...».